

**Fiasco alla Scala: già irritato per l'assenza del gran Pavarotti, il pubblico non ha sopportato il grigiore della messa in scena**

**Gli unici applausi sono andati all'esordiente tenorino La Scuola. Fischiate la regia di Shammah e la direzione musicale di Patané**

## Un elisir d'amore o di torpore?

Fiasco colossale alla Scala dove i vedovi di Pavarotti, i tradizionalisti e gli estimatori di Gaetano Donizetti hanno condannato senza pietà la nuova edizione dell'Elisir d'amore. Gli unici applausi calorosi sono andati al tenorino esordiente (e trentenne) Vincenzo La Scuola. Sommersi dai dissensi la regia falsamente moderna di Andrée Ruth Shammah e la fiacca direzione di Giuseppe Patané.

**RUBENS TEDESCHI**

MILANO La Scala ha realizzato il miracolo. Ha reso noioso *L'Elisir d'amore*, provocando la rivolta del pubblico che, già irritato per l'assenza del gran Pavarotti, non ha sopportato il grigiore dello spettacolo, le incerte pretese di rinnovamento, la modestia della compagnia e della direzione. Certo, v'era un bel gruppo di gente venuta in teatro per far baccano. Ma la povertà dell'esecuzione - dove regia e direzione musicale si contraddicevano ad ogni passo - era tale da tacitare anche i possibili sostenitori. Non c'è stata battaglia, ma solo un progressivo crollo. Il primo atto è terminato in una sorta di costoso silenzio; il secondo, cominciato con un'ondata di boati all'indirizzo di Patané, è proseguito tra beccate e proteste per finire in un clamore generale di urli e fischi. E qui, finalmente, anche gli spettatori che avevano assistito inerti

continuazione tolgono il tappeto, recano sedie, una balla di fieno, un cane agitato dal frastuono, un pacchetto di dolci per i coristi abbigliati in stile paesano-nati da Jacques Schmidt, e va dicendo. Nell'interrotto viavai la bella Adina legge la stona del filtro magico appollaiata su una sedia-attolena calata dal soffitto e l'ingenuo Nemorino vede arrivare, tra luminarie da fiera, il carro del ciarlatano Dulcamara.

Nell'intenzione della regista, questa apparizione verrebbe suscitata da un sogno del protagonista. L'idea non è peregrina ma soprattutto è difficile da afferrare a prima vista affidandosi soltanto alla frenetici delle visioni: la carrozza di Dulcamara è un carro funebre, canco di alambricchi e accompagnato da valigie con le gambe mentre le bottiglie dei farmaci miracolosi scendono dal cielo appese a palloncini. Poi le luminarie scompaiono e torna Adina che stanca di leggere si dà a dipingere con cavalletto e tavolozza, dimostrando multipli talenti e carattere incostante. Ragion per cui i servi di scena diventi giocolieri, portano cavalletti e tavoli fratin sui quali il cielo cala come una tovaglia per il prossimo banchetto nuziale.

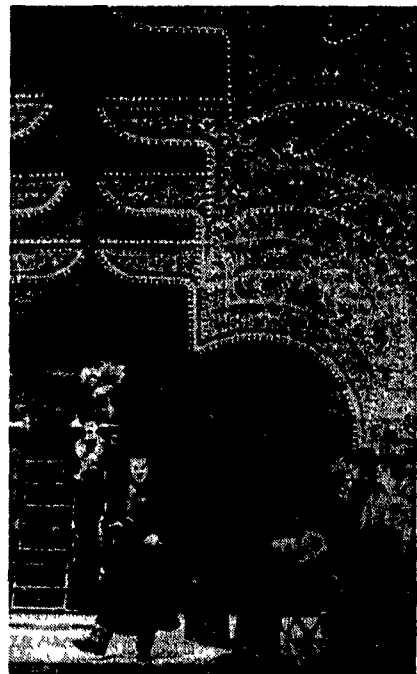
Nell'atto successivo esaurite le idee di un'avanguardia invecchiata anzitempo, il

giono ritegna. I personaggi si trovano a girare nel buco col sussidio di avere lanterne cieche, appaiono bizzarri trampolieri che fungono di cambiare la scena (che non cambia) nel silenzio stupido dell'orchestra, torna il carro funebre e tornano i soliti servitori a rimbombare il tappeto-telone come usava al Piccolo Teatro quando Strehler non aveva ancora litigato con Damiani.

Cala il sipario e cominciano gli urli, alimentati dagli spettatori ingemati che si ritengono offesi da uno spettacolo «moderno» senza accorgersi che la rivoluzione teatrale è ferma alle intenzioni che non si realizzano mai. Questo è l'unico punto sul quale l'occhio e l'orecchio vanno d'accordo. Per tutto il resto ognuno va per conto proprio. La direzione di Patané, a parte alcuni passaggi precipitosi e meccanici, sembra inclinare alle suggestioni melancoliche, stemperando ogni rosa in vaghe trasparenze e in sonnolenti indugi. Persino la comicità si appanna nel tentativo di trasformare Dulcamara in un inquietante suscitatore di miracoli: ancora una intenzione irrisolta perché espunta la ciarlataneria, si perde anche l'ultimo legame con la grande tradizione buffa rivista da Donizetti con affettuosa nostalgia. Patané, forse, voleva raffinare e rinfrescare il vecchio testo (ne fanno fede certi momenti di finezza strumentale), ma riesce soltanto ad appiattirlo in una smorta uniformità.

In questo clima, aggravato dalla dispersione nell'innaturale vuoto del palcoscenico e dall'atmosfera tempestosa della serata, finiscono di annullarsi anche le modeste possibilità di una compagnia di canto non spregevole, ma priva di forti personalità. Così Marie McLaughlin è un'Adina dotata di grazia e di finezza, ma senza l'arguzia del personaggio; Alberto Rinaldi resta un generico sergente Belcore mentre Claudio Desderi si prodiga in sottili ambiguità estranee alla ciarlataneria di Dulcamara senza dar vita a un altro carattere. Tutti basitrattati, troppo e ingiustamente, dal pubblico che ha voluto salvare soltanto l'esordiente Vincenzo La Scuola chiamato a rimpiazzare Pavarotti, prudentemente assente. La Scuola, quello che rischiava di più, si è rivelato, per fortuna, un elegante tenore di grazia, tenero e delicato, nonostante qualche impaccio che sparirà con l'esperienza. Se non verrà rovinato dalla carriera, s'intende.

Ed ora dopo il tempestoso inizio le repliche destinate, si spera, a un esito migliore, con o senza Pavarotti che - secondo le previsioni - potrebbe guarire martedì per l'arrivo della televisione.



Un momento dell'Elisir d'amore alla Scala e, in alto, Donizetti

## Primefilm. Thriller di Walton Sutherland prete detective

**MICHELE ANSELMI**

I delitti del rosario Regia Fred Walton Sceneggiatura Elmore Leonard e Fred Walton Interpreti Charles Durning, Donald Sutherland, Belinda Bauer, Josef Sommer, Usa, 1987 Roma: Quirinale, Ritz

dove indagare, solo Padre Koesler (Donald Sutherland) potrebbe fermare la mano dell'omicida...

Fedele ad un'idea di suspense tutta di testa, Walton aveva abbastanza presto l'identikit dell'assassino e i motivi di quella follia carnificina; eppure non si prova delusione, si attende con impazienza la resa dei conti, che sarà amara, gelida, per niente consolatoria, in assonanza con il cupo apparato simbolico della Chiesa cattolica (Walton è protestante, e si vede).

È una buona annata per il thriller. Prima Suspect di Peter Yates, tra breve Best-seller di John Flynn, in mezzo questo I delitti del rosario di Fred Walton il nome dirà poco al grande pubblico, ma nel lontano 1980 questo trentottenne regista firmò il notevole *Quando chiama uno sconosciuto*, giallo d'autore che rovesciava in chiave psicoanalitica il classico motivo «poliziotto che insegue maniac fuggito dal carcere». In questi sette anni Walton ha girato due commedie mai arrivate in Italia (*April fools day* e *Hadley's rebellion*) e commercialmente sfortunato. Il ritorno al genere che gli diede notorietà deve essere stato in qualche modo obbligato, benché felice.

Lo spunto, non nuovo, è quello di *Io confesso*: un prete sa chi è l'assassino, ma avendolo ascoltato in confessione, non può rivelarne il nome alla polizia che indaga. Intanto il matto continua a eliminare, ed uno ad uno, prete e suore della Chiesa del Santo Redentore, lasciando per firma un rosario avvolto con cura attorno alla mano delle vittime. La comunità cattolica di Detroit è in allarme, la polizia non sa

### Primeteatro. Calderón al Valle

## La vita è un sogno per il feroce Sigismondo



Roberto Herlitzka e Ivo Garrani in «La vita è sogno»

**AGGEO SAVIOLI**

La vita è sogno Il titolo è famoso, il testo non altrettanto noto almeno al largo pubblico teatrale. Le edizioni sceniche del capolavoro di Calderón de la Barca (1600-1681) non sono qui da noi troppo frequenti, e ancor meno soddisfacenti. Una decina di anni fa, Luca Ronconi contava di arrivare ad allestire *La vita è sogno* passando per la realizzazione di opere ad essa in varia misura ispirate (*La Torre di Hofmannsthal Calderón di Pasolini*), ma si fermò alle soglie del grande modello. Del resto, si può non essere cattolici e assottillati come fu il drammaturgo spagnolo e preferirgli magari il sommo Lope de Vega (quasi suo contemporaneo, ma Lope moriva, in tarda età, quando *La vita è sogno* vedeva la luce). Si può non amare alla follia il Barocco. Ma, per cimentarsi con Calderón e con questo Calderón, una qualche consonanza con i motivi morali religiosi filosofici che lo pervadono bisogna pur averla.

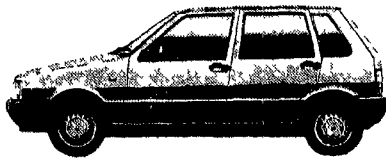
Il nome di Grazio Costa Giovangigli in tal senso suggeriva un felice accostamento. Ma poi si è appreso che l'anziano maestro è intervenuto nella condotta registica (la locandina stessa parla di una «cura») quando la distribuzione dei ruoli era fatta e compiuta, per mano di Pietro Carriglio (direttore del palermitano Teatro Biondo), il disegno scenografico piuttosto condizionale se non proprio costrittivo addensato com'è in un ampio cerchio la cui forte pendenza verso la ribalta mette a rischio il passo degli attori, tanto più che, nel suo centro, si apre una buca circolare accesso alla prigione ove sarà più volte rinchiuso il principe Sigismondo ma, anche ambolico luogo di precipizio delle ambizioni e delle glorie umane (il trono regale vi è sì lurchato a brevissima distanza, alorché si supponga che ci troviamo a corte).

Dal fastigio della sovrarietà alla più umile delle condizioni, e viceversa, trascorre dunque la vicenda di Sigismondo sul destino del quale gravano terribili vaticini. Onde il padre monarcha di Polonia, lo ha fatto segregare dalla primissima infanzia alla giovinezza. Messo quindi alla prova del comando, il principe sembra confermare la natura feroce e assassina che gli si attribuisce. Verà di nuovo incarcerato, ma il popolo lo trarrà fuori e lo spingerà alla riconquista del potere. Incerto dapprima se sia sogno o realtà quello in cui vive - poiché in un sonno profondo ha effettuato a sua insaputa, il doppio tragitto tra

servitù e grandezza, tra grandezza e servitù - Sigismondo si risolve infine a governare da saggio e da mite persuaso ormai che comunque «tutta la vita è sogno».

Tanti temi e tutti di gran peso, a cominciare da quello del libero arbitrio (che in epoca di Controriforma, implicava un ovvio elemento di polemica con l'eresia protestante). Lo spettacolo attuale li espone diciamo così alla pari senza dare a nessuno un risalto speciale. Forse anticipando l'equivoco che si produce, a un dato momento, fra la persona del principe e quella del «buffo» Clanno, Costa ha inteso vieppiù sottolineare la vanità e fragilità di ogni potenza terrena. Così come per contro resuscitando Clanno morto durante la battaglia dalla quale si era pur tenuto ben lontano, ha eliminato dal «he to fine» una vibrazione tragica a nostro avviso necessaria.

## UNO, AD APRILE SARAI MIA!



Fino al 30 Aprile su tutte le versioni Uno, **RATSAVA TAGLIA DEL 25%**

GLI INTERESSI SULLE RATEAZIONI. Quale Uno sarò tua? Forse la Uno 60 5 porte? Oritima scalari. Puoi pagarla in 35 rate mensili da Lit. 368.000, con un risparmio di Lit. 907.000! Oppure puoi pagarla in 47 rate mensili da Lit. 295.000 risparmiando ben Lit. 1.227.000! Ma questo non è tutto. Se scegli una Uno diesel risparmi ancora di più.

## SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO.

Se non hai ancora deciso, con alle Concessionarie e Succursali Fiat. L'offerta è valida su tutte le versioni disponibili in rete! E se hai scelto il leasing, **SAMLEASEING** ne riduce il costo fino al 30%. Ma affrettati, ad Aprile saranno in molti a volere la Uno! Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. In base ai prezzi ed ai tassi in vigore al 1/4/88 ed in presenza dei normali requisiti richiesti da FiatSava.

**FIATSAVA**  
I Servizi Finanziari del GRUPPO FIAT

**E' UNA INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.**

